

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1986

Natale 1986: un annuncio di pace

Udine (Cattedrale): 25/12/1986



In questo giorno di Natale porgo a voi l'augurio più fervido; che il Natale porti pace, gioia, serenità a voi, alle vostre famiglie e la porti in tutta la nostra terra friulana, italiana e in tutto il mondo.

Vi auguro soprattutto la pace; perché stiamo concludendo un anno che ha avuto la pace come tema di riflessione: L'anno internazionale della pace.

Il mondo anche oggi «cammina nelle tenebre», come dice la prima lettura di Isaia. Incombe sul mondo l'incubo dell'olocausto atomico e dell'inverno nucleare; si parla addirittura di shok del futuro. E Chernobyl ci ha avvertito di questo cambio di epoca che viviamo. Un errore può ridurre questa nostra stupenda creazione a un rottame e sarebbe un errore irreversibile. Tutti gli errori del passato erano riparabili; ora non più.

Un annuncio di speranza

La liturgia, proprio su questo mondo avvolto nelle tenebre, che vive l'incubo del futuro, fa splendere sul popolo che cammina nelle tenebre, una grande luce, una grande speranza. E l'annuncio di Isaia (Is 9, 2-4; 6-7): e la ragione: «perché è nato un bambino, ci è stato dato un figlio». Tutti i giorni e tutte le ore del giorno nascono dei bambini. E ogni nascita di bambino che viene a sorridere al sole è un segno di gioia e di speranza. Il poeta indiano Tagore canta: Ogni volta che nasce un bambino vuol dire che Dio ama ancora il mondo, non è ancora stanco del nostro mondo. Ma il bambino, del cui natale si fa oggi memoria, ci dà ben altri motivi di gioia e di speranza: «Sulle sue spalle porta il segno della sovranità. È chiamato Dio potente, Principe della pace. Sarà grande il

suo dominio e la pace non avrà fine». E la seconda lettura scritta da S. Paolo al suo discepolo e Vescovo Tito (Tito 2, 11-14) prosegue: «In Lui (in Cristo) è apparsa la benignità di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini».

Il Vangelo (Le 2, 1-14) porta l'annuncio della realizzazione della profezia di Isaia. L'angelo ai pastori, di notte, fa questo proclama: «Vi annuncio una grande gioia: è nato per voi un bambino; ed ecco il segno: troverete un bambino avvolto in fasce depresso in una mangiatoia. E subito una moltitudine di angeli cantano: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama».

E pace in terra

Cari fratelli e sorelle, è il paradosso del Natale, il paradosso di tutto il Vangelo. Fa da sfondo il decreto del grande imperatore Cesare Augusto, che ordina il censimento e porta Giuseppe e Maria a dare il proprio nome a Betlemme. Anche Cesare Augusto si faceva chiamare «Principe di pace». Dopo di lui ogni imperatore veniva salutato con scritte, incise sulle monete: «Restauratore del mondo», «atteso delle genti». Gli uomini pensavano così: solo chi ha eserciti, chi è forte, chi ha il dominio, può imporre agli altri la pace: «la pax romana». Dio ha rovesciato, col Natale, queste false certezze degli uomini: la logica del potere, della forza, della violenza. «Ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» dice Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi (I Cor., 1, 27). Ha scelto un bambino depresso in una mangiatoia nel cavo di una grotta. Solo Dio poteva rovesciare così la logica umana. Egli poteva nascere a Roma, nella reggia imperiale, come figlio del più potente della terra. Umanamente noi avremmo preferito questa logica. Lì, aveva immaginato la nascita del Salvatore del mondo il poeta Virgilio nella celebre 4^a Egloga.

Sarebbe stata quella una *incarnazione* teologicamente perfetta; anche nascendo così sarebbe stato vero Dio e vero uomo, Redentore dell'umanità. Ma *avrebbe confermato la nostra logica umana*: che la pace si garantisce solo con la potenza, con la ricchezza, con la forza e con la violenza. Nulla di nuovo sarebbe cominciato nel mondo; nessun corso nuovo nella storia; nessuna novità sulla pace che è aspirazione dei popoli. Questa

nuova logica di Dio ha ispirato la lettera che ho inteso offrire ai fratelli e alle sorelle della Chiesa Udinese in occasione di questo Natale che chiude l'anno internazionale della pace.

Una Chiesa profetica per la pace nel mondo

Mi hanno spinto a scrivere particolarmente questi motivi, che interpellano un Vescovo pastore in Friuli:

- Friuli terra più di tutte martoriata dalle guerre del passato e soprattutto di questo secolo;
- Friuli teatro di incontro di tre culture, di tre nazioni, di tre civiltà: italica, slava e tedesca, geograficamente posta ai confini dei due blocchi: est-ovest;
- Friuli terra per prima e più gravemente colpita dalla nube di Chernobyl e più di ogni altra gravata da servitù militari.

Ho lungamente riflettuto e pregato prima di pubblicarla. Avverto la grande difficoltà del problema della pace; perché ci sono Parole di Dio sulla pace, autenticamente interpretate dal Magistero dei Papi e dal Concilio Vaticano II, su cui mi sento sicuro, su cui i cristiani non possono essere divisi o pluralisti. Ma ci sono anche applicazioni pratiche, aspetti economici, politici, militari, che rendono complesso e arduo il discorso ecclesiale sulla pace. Ci sono nodi ardui e irrisolti (come la deterrenza) su cui gli Episcopati nazionali non sono concordi. Mi sono chiesto se era lecito e possibile per un Vescovo intervenire su un tema così delicato e formidabile. Se mi era permesso farmi portatore ed interprete dello sgomento del nostro Dio che osserva l'umanità correre sulle strade minate della «distruzione atomica».

Se era legittimo per un Vescovo farsi eco di tutta la sofferenza delle vittime delle guerre e di tutti gli operatori di pace. Se non era pericoloso parlare dei nodi della guerra giusta, della obiezione di coscienza, in un tempo in cui generali ed ufficiali (amanti anch'essi e più di noi della pace perché più di noi conoscono le terribili possibilità di una guerra moderna). Vivono tempi di preoccupazione per fatti drammatici che accadono nelle caserme. Ma mi sono persuaso che queste difficoltà, queste complessità, questi rischi

non erano buone ragioni per eludere o aggirare problemi a cui è legata la sopravvivenza dell'umanità. Certo è limitato il *peso politico* della Chiesa in un tempo in cui i Cristiani sono diventati una minoranza; ma può essere grande il *peso profetico di una Chiesa se usa nella fede due forze tipiche della sua missione, che Dio le ha messo nelle mani:*

-- *La preghiera* per la pace: come ha fatto il Papa convocando ad Assisi in ottobre i responsabili delle religioni;

-- *La predicazione sulla pace* rovesciando il motto che sembra aver formato l'antica sapienza: «Se vuoi la pace prepara la guerra»; cambiarlo in questi altri tre motti, che sono più consoni alla pace e al futuro del mondo: «Se vuoi la pace, non preparare la guerra»; «se vuoi la pace, lavora per la giustizia»; «se vuoi la pace, prepara la pace», cercando nuove vie della pace.

Per una cultura della pace

La lettera si propone di offrire stimoli per convertirci tutti ad una cultura della pace. La pace è possibile, è urgente, è indispensabile. Parlando all'ONU Paolo VI ha richiamato le parole di Kennedy: «O l'umanità metterà fine alla guerra, o la guerra metterà fine all'umanità». La pace nasce da un cuore nuovo e il cuore nuovo ce lo dà quel Bambino avvolto in fasce, deposto in una mangiatoia, che è venuto a rovesciare la logica della violenza e della potenza e ad annunciarci la logica della non-violenza e dell'amore.

Queste sofferte riflessioni io le propongo con tanta umiltà e trepidazione, perché i cristiani e le comunità cristiane del Friuli si interrogino sui nodi complessi ed irrisolti; soprattutto i laici, con la loro competenza, arricchiscano questa lettera, la completino, in maniera da poterla riscrivere insieme e soprattutto diventare tutti dei costruttori di pace.